

## ALICE GRANGER

*Intorno al libro:*

Alessandra Tamburini  
*Le onde della nostra vita*

---

C'è nel romanzo un'apertura — introdotta e mantenuta da uno dei personaggi, Francesca — in cui fluttuano le cose della vita. Quante cose nella vita! Cose che cambiano e si rinnovano, cose da cui allontanarsi perché possano arrivarne altre. Le cose nella memoria si perdono ma non si cancellano. Né ha luogo una fine, perché una materia della parola, che non si consuma, ritorna all'infinito per un rilancio che può sembrare ripetizione. E ciascuna creazione è un tentativo riuscito.

In questo romanzo, in cui irrompe a ogni pagina la teoria, sin dalle prime righe risalta in Francesca qualcosa di differente. Incontra un uomo solo, Stefano, in una discoteca; la voce di Francesca è come musica; Stefano coglie in un lampo che è una questione di sessualità; e un idillio s'inaugura proprio con questa voce. Stefano la lascia parlare, incuriosito. Francesca ascolta lui distrattamente: Freud parlerebbe di attenzione fluttuante.

Dalla musica escono le pulsazioni di un cuore prenatale; nella sala i colori e la furia dei suoni cercano d'invadere e catturare in modo violento; ogni gesto diventa spettacolo. Ma per Stefano risaltano la voce e la qualità dell'ascolto di Francesca: lei non entra nella metafora dell'ambiente pregno.

Qui l'autrice ci rammenta che l'etimo indoeuropeo collega sesso a scienza, a sacro, a saga, e la sessualità alla parola.

Stefano, quando non riesce più a sentire la voce di Francesca, si ritrae dall'arido martellare dei suoni. Tuttavia lei ha aperto un altro tempo con una voce differente e con un ascolto distratto che, rendendo Stefano curioso, lo trae altrove, e su loro non fa più presa l'ipnosi del luogo.

Stefano si affida all'elaborazione teorica del principio d'induzione; che tutti i corvi siano neri non è certo; la logica suggerisce un'altra ipotesi: gli uccelli chiari potrebbero avere qualche piuma nera, e i corvi potrebbero avere delle piume bianche; anzi, il pittore dipinge il corvo su un ramo in piena luce, e le piume assumono tutti i colori dell'iride. Per Francesca non ci sono corvi neri: i raggi del sole rendono ogni cosa iridata. Sull'onda del corvo, che nero non è, ecco le pagine sul sapere: quelli che dicono di sapere sanno che, prima o poi, moriranno; ma c'è un sapere che non sta nell'universale sapere sull'inevitabile male; né la morte costituisce un sapere. Stefano, di formazione matematica, dice che la ricerca cesserebbe se si sapesse già tutto. Francesca, di formazione letteraria, rammentando che i greci chiamavano "catastrofe" la soluzione di un dramma, annota che il sapere si dà in un effetto catastrofico.

In discoteca, una cubista si mette a ballare e infiamma la sala: balla senza vergogna, come una dea che viene tra gli umani; in Grecia, la danza si spostava sulla scena intorno a un punto vuoto, che sarebbe impossibile occupare. La ragazza che balla non vede il pubblico con cui si confronta: intorno a lei l'infinito.

Per Francesca non si tratta soltanto di non possedere ma anche di non essere posseduti. La pedofilia, scrive Alessandra Tamburini, sorge da un fantasma di possesso e, mortifera, porta pianto. Invece la sessualità non è insidia o cattura, ma si apre come la danza, e porta al riso. Francesca, in discoteca, è come la ragazza che danza, ha un ritmo nella parola che si modula come musica. Ha capito che la sessualità non è erotismo, lei non è disposta a fare l'animale fantastico dell'uomo. Un suono si divide da un suono, un'immagine si staglia da un'immagine, il piede si stacca dal piede perché ci sia il passo: Francesca si scosta, è differente, la sua parola è una danza. L'istante che lei apre è così prezioso che sarebbe da incorniciare. Istante per ascoltare, per capire, per decidere: non importa quello che si decide, importa come si decide. Stefano ascolta, ma già sente una minaccia, e la sensazione di un impossibile. Di fatto, compie l'imprudenza d'immischiarsi nelle faccende altrui: raccoglie da terra un marsupio lasciato da uno spacciatore di droga, e soltanto più tardi si chiederà come difendersi da un atto che non ha compiuto. Esperto di logica, sa che tra la colpa e l'innocenza i confini possono essere trattati solo in termini di frattali; ma gli agenti di polizia presenti in discoteca sotto copertura hanno bisogno di concludere la giornata con una preda, con l'arresto di un mostro da sbattere in prima pagina. Francesca si mette fra lui e gli agenti e dichiara che gli astanti hanno visto un tizio smilzo (e non panciuto come Stefano) mentre si slacciava il corpo del reato. La tempesta è passata: Francesca infila il braccio sotto quello di Stefano e insieme escono.

Càrola, l'amica d'infanzia che Francesca ritrova in ospedale, risulta una specie di doppio. Càrola sta curando un tumore, Francesca l'ipertensione arteriosa. A Francesca piace vivere nella tensione, che è tensione pulsionale: le piace vivere nella tensione verso qualcosa. Invece per Càrola la malattia è stata come un'esplosione nella sua vita positiva. A Càrola e al marito Lorenzo non mancava nulla per essere felici; la loro vita si svolgeva in un mondo che migliore non sarebbe potuto essere. Vita trionfalistica, frenetica, in cui ciascun membro della coppia era garanzia per l'altro che tutto andasse bene. L'esplosione della malattia cancella dalla vita di Càrola i colori di sempre e dice una verità differente.

Càrola, saputo della malattia, si rifugia in ospedale senza parlarne con il marito: si ripromette di tornare a casa soltanto dopo la guarigione, e non accetta che altri parli con i suoi medici. Ma sin dall'inizio non cede alla malattia. Si direbbe che la vita condotta fino a quel momento sia precipitata nella malattia e che ora si tratti per lei di uscirne, di separarsene. Come se di quella precedente vita positiva avesse fatto una malattia, e come se potesse trovarsi differente solo abbandonandola, soltanto in un abbandono. Lasciata la casa per curarsi, Càrola scopre, contro ogni aspettativa, che anche in ciò che resta ci sono i colori. Sulle orme di Pascal, non capisce le ragioni della medicina, né capisce perché tanti malati vivano la malattia come una condanna: per lei valgono le ragioni della salute. Così, s'impegna a guarire. Combatte. In una lettera a Lorenzo, che ancora non spedisce, vorrebbe fargli promettere di mettersi a fare le cose che gli piacciono, e scrive la propria

volontà di lasciargli tutto, come se in ciò che gli lascia potesse dargli ciò che lei non ha. Cadono qui i consigli buoni per gli amanti: da' ciò che non hai, e chiedi ciò che non ha!

Apertura su un altro tempo, con Francesca che non ignora la storia di Giobbe: il dolore, occorre attraversarlo, e uscirne; quella di Giobbe è una storia di guarigione. Francesca vuole sapere da Càrola come sia la sua preghiera: per Càrola è la ricerca di un punto che non ha relazione con nessun punto raggiungibile.

Come in Giobbe, anche in Càrola prevale la fierezza, e anche lei guarisce. La guarigione è per lei la grazia: il tempo è guaritore. E mentre guarisce, non prova gratitudine per chicchessia: la guarigione è affar suo.

Ora è Francesca a raccontare, incalzata da Càrola. Anni prima era stata sposata, ma non avevano trovato la ricetta della vita in comune. Il guaio era che ciascuno dei due voleva il bene dell'altro, in una specie di sottaciuta rapacità, perché nessuno dei due aveva imparato a scambiarlo, il bene. Augusto le diceva "Sei mia" a metà fra l'attestazione d'affetto e la minaccia di schiavitù, e ben presto Francesca aveva sentito la povertà di quella mania di possesso. Augusto se n'era andato a cercare qualcosa di più facilmente appropriabile. Francesca aveva atteso, aveva atteso... poi aveva ricevuto la notizia della morte di Augusto.

Quando Francesca si rammarica per essere stata lei, forse, a spingerlo lontano, Càrola si accorge che per l'amica ogni cosa è estrema. Ma Francesca va oltre nel racconto: a lei importa incominciare, e infatti ha da raccontare altre storie, come si aprono e come si chiudono. Ha capito, Francesca, che chi racconta viene sempre a trovarsi in una situazione strana, come se le cose dovessero ancora svolgersi, come se il loro corso fosse ancora sconosciuto. Come se ogni volta si volesse resistere all'idea che la storia sia già scritta.

Lei non si lascia prendere, neppure quando sia stata lei a suscitare qualcosa. Càrola nota che Francesca fa il contrario di quello che fanno gli organizzatori delle manifestazioni di piazza, che fanno in anticipo quanti saranno i partecipanti. Con lei, le cose non sono mai scontate. E sempre c'è la provvidenza. Un vecchio notaio la corteggia e le dice di sognarla ogni notte: lei tace ma non consente. Càrola, molto interessata al racconto, annota che ogni storia è tale perché s'interrompe, e infatti una storia deve interrompersi. Sul filo delle storie, questa donna è irrefrenabile.

Sempre tentativi, riusciti quando consentono a una donna di presentarsi come altra, allo scoperto. Ma è la curiosità di Càrola a consentire il racconto di Francesca, a consentirle di disegnare di sé un'immagine altra, di avanzare come nella danza.

Il romanzo potrebbe intendersi come il racconto dell'entrata in scena di questa donna differente. Così, l'aspetto teorico, assai importante in questa scrittura, pare instaurare una distanza, e dà l'impressione che Francesca nasca dalle parole, dai pensieri, dal linguaggio, come Afrodite nacque dalle onde del mare. Quando parlano Càrola, Stefano, sant'Agostino o i matematici, a parlare si direbbe che sia sempre Francesca: parole che mettono una distanza fra lei e gli interlocutori.

In certe situazioni che finiscono in un triangolo, sembra che Francesca, guardandosi un po' troppo indietro, voglia dire di non avere mai amato: lei, gli uomini, li lascia andare. Ma con Stefano è diverso, anzi vorrebbe che lui non uscisse dalla sua vita.

La storia di Càrola e Lorenzo apre un'altra prospettiva. Qui è andata via la donna, per guarire, e l'uomo aspetta che ritorni. La partenza di Càrola ha aperto un intervallo: Lorenzo è solo, riceve una lettera di Càrola, ha la tentazione di aprirla ma ne differisce la lettura. Nell'intervallo si accorge che le cose si muovono, che si aprono porte, paesaggi, eventi. L'assenza di Càrola gli dà modo di accorgersene: per questo differisce la lettura dello scritto che gli annuncerà il ritorno. Intanto s'interroga sull'esistenza di Dio. Il racconto biblico della creazione lascia intendere che ciascuna cosa nasce dalla parola, e non esiste prima della parola. Infine, Lorenzo legge la lettera di Càrola: il racconto umoristico di una lentissima scena di spoliatura, in cui la pelle resta impalpabile. Lorenzo pensa al Cantico dei cantici: inquietante l'attesa; l'incontro può farsi soltanto al vertice dell'attesa.

Si direbbe che Càrola della loro vita ben pianificata abbia fatto una malattia proprio perché nella vita s'introduca l'attesa. E qui Lorenzo intende come non sia vero che nessuno mai ritorna.

Ora la parola ritorna a Stefano, che ripercorre la questione dei numeri e dell'infinito. Per Stefano, giocare con i numeri è un piacere, e non sono i numeri scritti: lui gioca con i numeri come lo scrittore gioca con le lettere. Ma, che cos'è l'infinito? Da studente, Stefano ha provato a contare l'innumerabile. Ormai sa che è inutile dissuadere i giovani dal fare cose vane, così come è impossibile trovare un numero che sia superiore a tutti gli altri. E questa impossibilità lo porta a trovare l'infinito, che è tutt'altro dall'infinito potenziale. Le donne sono state il suo infinito potenziale, in cui ciascuna gli ha fatto venire la voglia di passare a un'altra. Il finito si confondeva con l'infinito potenziale. E lui, senza sapere perché, inseguiva la ricchezza, la disponibilità, la durata. Ma, forse, adesso che c'è Francesca smette di contare le donne, vive la folgorazione dell'istante: come un cineasta, sviluppa le immagini incancellabili che rendono eterno l'attuale. Si è accorto che l'infinito è di questo mondo, e che l'attualità prevale sulla potenzialità. Vivere si può soltanto nell'infinito attuale. L'ultimo numero non c'è, non c'è l'ultimo giorno.

Che la vita cambi, scrive Alessandra Tamburini, è una delle sensazioni più forti che si possono provare. Lo avverte Stefano che annota come intorno a lui, dopo la serata in discoteca, tutto si sia messo a cambiare, di pensiero in pensiero, così che nessun pensiero resta ormai quello di prima. Le cose si trasformano: uno smeraldo che oggi viene ritenuto verde potrà, domani, essere ritenuto blu. Niente resta mai identico a sé.

Quando Stefano parla con Francesca, sorgono cose che per lui non esistevano. Lei gli telefona. E ancora è la provvidenza: lei cerca qualcosa, ma non cerca lui. Che può darle ciò che non ha. Francesca gli dice che, da quando l'ha incontrato, le sembra di avere in mano una carta di credito illimitata. Lei nell'uomo cerca l'ospite. E lui sente all'improvviso di poter dare ospitalità a lei nella propria vita.

Occorre demolire la costruzione abusiva della persona, scrive Alessandra Tamburini. La persona, il *per sonum* del teatro romano, la maschera megafono, è costruzione millenaria. I greci la chiamavano *prósopon* e a tutt'oggi la persona va a braccetto con la prosopopea. Lorenzo non vuole più catturare Càrola come una lucciola, che in mano a lui morirebbe. Mentre aspetta che lei torni a casa, rilegge sant'Agostino, e nel suo modo di tradurre c'è una lettura nuova. Le cose che vanno via via dicendosi non possono fissarsi come cose dette. Le cose, quando si dicono, si spostano, si piegano, arrivano al malinteso. Ciò che si

cerca mai si trova, scrive sant'Agostino, e Dio è presente più nel farsi cercare che nell'essere trovato.

Il racconto chiude sulla figura di uno straordinario antenato, Nicola Gaetani Tamburini, che sembra un paradigma per la nipote, che cammina in quella seda di libertà di parola e di spirito. Uomo libero, letterato, scrittore, ha combattuto una vita per la libertà d'espressione, per l'audacia della parola, per la libertà del suo paese. Leggendo questo racconto si coglie che Alessandra Tamburini ha seguito da sempre quella direzione aperta. In una sua fedeltà.

Prima del congedo, questo intelligente e interessantissimo romanzo riporta alcune pagine sull'infanzia e sulla lingua. Alessandra Tamburini scrive che parlare è difficile, e che il lavoro della parola incomincia con l'infanzia e prosegue per tutta la vita. La domanda di una bambina sul perché della parola "tavola" induce a scrivere di linguistica, a parlare di *Ferdinand de Saussure*.

La parola, scrive Alessandra Tamburini, accoglie ciascuna volta qualcosa d'altro, come fa la sedia dell'angelo, quando una famiglia tiene accanto alla tavola una sedia vuota nel caso che giunga un ospite durante il pranzo. L'intervallo che c'è nella parola cerca di essere riempito. Bellissima l'immagine della sedia vuota che Alessandra Tamburini lascia nella propria parola perché l'imprevisto ospite si metta alla sua tavola. Con l'auspicio che Francesca sia nella vita di Stefano l'inattesa ospite.

Con questo romanzo, venuto a Parigi dall'Italia, ho ritrovato con piacere la lingua italiana.